

TEATRO della SCALA di CUCEGLIO

perché, cos'è...

L'idea del Teatro della Scala mi ronzava in testa da tempo, come ancora parecchie altre cose...

Quando è stato deciso di trasformare la stalla "moderna" di Severina, costruita agli inizi degli anni sessanta, in un magazzino, alla domanda dell'Architetto Ghio: "Lo chiudiamo quel buco che collega il fienile alla stalla?", la mia risposta è stata: "No! Ho un'idea..."

Le idee che ronzano, bisogna dirlo, con il tempo, a forza di ronzare possono diventare fastidiose e ad un certo punto bisogna in qualche modo liberarsene.

E' stato così fondamentale, per la concreta realizzazione dell'idea, sapere che la Pro Loco organizzava i festeggiamenti per i mille anni di Cuceglio 1019 - 2019.

Il Millennio del paese, era l'occasione giusta, impedibile per dare vita al Teatro della Scala di Cuceglio.

Parliamo di stalle.

La stalla di Cichina, con la volta di mattoni e il pavimento di pietre di fiume, risalente alla seconda metà del XIX secolo, è stata da sempre il luogo per **dare voce** alla fiabe e alle leggende della tradizione, salvate nei libri perché non andassero perdute, ma che avevano nell'oralità, nell'essere narrate il loro aspetto fondane.

Anche questa nuova stalla nasce per **dare voce**.

Siccome il nome di questo teatro ammicca ad un altro più noto Teatro della Scala, lo spettacolo inaugurale è stato dedicato alla musica lirica, nello specifico però, il Teatro della Scala di Cuceglio nasce con l'intento di dare voce alle poesie, alle pagine di diario, alle lettere che scriviamo e che abbiamo scritto.

Ho scritto una raccolta di poesie intitolata "Il Batterista" che per la prima volta è nata con l'intenzione di essere letta in pubblico.

Conosco persone che scrivono poesie e mi hanno detto che ci stanno lavorando per leggerle in pubblico, altre, forse non hanno mai pensato, ma potrebbero pensarci...

C'è quindi una domanda, il Teatro della Scala è uno spazio per dare una risposta.

E' uno spazio per dare "voce", quindi anche per dire a qualcuno, le cose a voce.

E' uno spazio per festeggiare gli anni che passano alla maniera di Jim Morrison dei Doors "Credi di avere vissuto una vita abbastanza interessante da poterne fare un film?", la verità, se ci fermiamo un attimo a riflettere, è che ogni vita è davvero degna di farne un film. Il Teatro della Scala di Cuceglio è lo spazio dedicato a fare il punto sulla personale sceneggiatura della propria vita, leggendola, corredandola di foto, disegni, oggetti e di tutto quanto si crede necessario.

Un Teatro per dare voce alle cose scritte e alle cose vissute, uno spazio Wabi Sabi come dicono i Giapponesi.

Claudio Zanotto Contino

Cortile Contino e Teatro della Scala di Cuceglio – Wabi Sabi

Ero certo che l'allestimento di Cortile Contino mutuasse uno stile, mettesse in scena un concetto a cui fare riferimento, in cui riconoscersi e riconoscere.

Ora grazie ai Giapponesi sappiamo che questo stile esiste, anche fuori da Cortile Contino, è codifica ed ha anche un nome: **Wabi Sabi**.

Wabi-Sabi: la bellezza nell'imperfezione

Il wabi-sabi insegna ad esercitare il distacco dall'idea di perfezione assoluta, per riscoprire la bellezza di una creazione intuitiva e spontanea, forse incompleta ma sicuramente ricca di originalità.

Immaginate un vecchio album in vinile che qualcuno ha ascoltato e riascoltato molte volte, lasciando che la puntina del giradischi ne estraesse il suono, passando sempre negli stessi solchi. **L'usura e il tempo** hanno inevitabilmente graffiato il vinile: un **graffio** accidentale, non voluto, che torna ogni volta a segnare quei suoni con la sua **imperfezione**, ricordando la fragilità delle scanalature e l'**incompletezza** di quei suoni sabbiosi. Quel vinile sarà assolutamente unico, e in misura solo intimamente percettibile, il suo fascino ne risulterà aumentato.

Come parte integrante della **cultura nipponica**, il **wabi-sabi**, nella sua forma più pura e idealizzata, è forse proprio questo: un impalpabile **paradigma estetico** che si arriva ad intuire pienamente solo dopo anni di contemplazione. L'Occidente tenta da tempo di associarlo concretamente a una serie di qualità fisiche, correndo tuttavia il rischio di fraintenderne il

significato, trasformandolo in uno standard esportabile da applicare alla creatività.

Il **wabi-sabi** si può solo riconoscere **istintivamente**, perché riguarda certe delicate, invisibili tracce che si manifestano al limite del nulla, e adattarlo alla cultura occidentale è certamente una forzatura, anche se nel **pensiero taoista** (da cui esso trae origine) questa ingenuità nell'approccio alla sua comprensione non è del tutto paradossale. Il solo immergersi nella "banalità" della vita quotidiana, infatti, può condurre alla sua più piena comprensione.

PAROLE E OGGETTI

Il termine **wabi-sabi** è composto da due vocaboli distinti, dal significato piuttosto sfuggente.

"**Wabi**" suggerisce un concetto di bellezza discreta, generata dalla presenza di un'imperfezione naturale o introdotta in modo **casuale** dai processi di lavorazione artigianale, ma **mai simbolica e intenzionale**. Una bellezza viziata dalla presenza di difetti naturali considerata, paradossalmente, perfetta.

"**Sabi**" sottintende un'idea di bellezza legata al passare del tempo, che può manifestarsi solo in seguito all'usura e all'invecchiamento, come può accadere per le rughe che solcano il volto di un uomo, o la patina che ricopre inevitabilmente gli oggetti che usiamo.

Il **wabi-sabi**, profondo e multidimensionale, considera i reami più sotterranei dell'esistere transcendendone la mera apparenza, e trae dalla natura le sue tre lezioni fondamentali: **nulla è perfetto – nulla è permanente – nulla è completo**. La bellezza è quindi intimamente intrecciata con l'imperfezione e la caducità delle cose.

Contrapponendosi alle concezioni occidentali, il **wabi-sabi** intende la bellezza come un evento silenzioso e dinamico: essa può rivelarsi in modo inatteso, come uno stato alterato della coscienza che ci permette di scendere inaspettatamente a patti con ciò che fino a quel momento consideravamo brutto. Lo si potrebbe definire un **esercizio volontario di inversione percettiva**. Non a caso, gli **oggetti wabi-sabi** sono spesso visti come “rustici”, perché così appaiono a un primo impatto: asimmetrici, rozzi, semplici, realizzati con materiali naturali, con superfici ruvide e irregolari, e di colore non uniforme. Occorrono sensibilità ed esperienza per essere in grado di apprezzarne pienamente il valore estetico. Potremmo insomma definire il **wabi-sabi** come un insolito cambiamento di prospettiva, che può generare un mutamento interiore molto potente e profondo, in grado di spingerci a rallentare e considerare i dettagli della realtà circostante, in tutte le loro sfumature più squisite ed evocative.

Letture consigliate:

Leonard Koren, [Wabi Sabi. Per artisti, designer, poeti e filosofi](#), Ponte alle Grazie, 2002.

Ostuzzi, Salvia, Rognoli e Levi, [Il valore dell'imperfezione. L'approccio wabi sabi al design](#), Franco Angeli, Publisher, 2011.

Andrew Juniper, [Wabi Sabi: The Japanese Art of Impermanence](#), Tuttle Publishing, 2003.

Richard Powell, [Wabi Sabi Simple](#), Adams Media, 2004.